

don Ivan Salvadori

«In hoc signo...»
*A ottant'anni dalla posa della croce
sul monte di sant'Eutichio¹*

Con la veglia di preghiera di questa sera, l'Azione Cattolica vuole fare memoria della posa della croce sul monte di sant'Eutichio. Ottant'anni fa – al termine del XIX centenario della redenzione – gli uomini di Azione Cattolica affidavano la protezione della città a questo segno di speranza e di vittoria.

Oggi, nella memoria di quell'evento, vorrei lasciarmi guidare dal titolo dato a questa giornata: «*In hoc signo*», «con questo segno». Vorrei partire anzitutto dall'ultima parola – «*signo*» – per domandarmi quale posto abbiano i segni nella religione e, in modo particolare – nel cristianesimo – quel segno distintivo che è la croce. Poi vorrei provare a interrogarmi sul pronome dimostrativo «*hoc*», «questo», per chiedermi – appunto – quale tipo di segno sia la croce.

1. Che senso hanno i segni nell'evento cristiano?

Chiediamoci, dunque, anzitutto: «che posto hanno i segni nella religione?». E – più a fondo – può un segno rappresentare in modo sufficiente e adeguato l'identità di Dio? Per il popolo di Israele vigeva il divieto – imposto dal Decalogo – di farsi qualsiasi immagine di Dio. Si legge nell'Esodo: «non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo» (Es 20,4; cf Lv 19,4). Ogni rappresentazione sensibile di Dio era considerata, in quel contesto, come una forma di idolatria, inconciliabile con la trascendenza e l'alterità di Dio. Poiché Dio è altro dall'uomo – così si pensava –, non può essere rappresentato. Non c'è alcun segno che possa dirne l'identità.

Questo principio perse però la sua plausibilità con l'incarnazione del Figlio di Dio, definito, dal Nuovo Testamento, «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15). Quel Dio che – pur desiderandolo – nessuno aveva mai potuto vedere, si era finalmente reso manifesto in una carne umana (cf Gv 1,18). Proprio una carne umana, un uomo in tutto simile a noi, la cui corporeità poteva essere vista e toccata dai suoi contemporanei, era l'immagine adeguata di Dio, il segno visibile della sua presenza.

Così, il cristianesimo fu costretto a ripensare radicalmente il rapporto tra la trascendenza di Dio e la sua rappresentabilità. Se l'Antico Testamento aveva vietato all'uomo di farsi immagine alcuna di Dio, era solo perché egli stesso, nella pienezza del tempo, avrebbe offerto un'immagine – un segno – adeguato di

¹ Meditazione per l'Azione Cattolica (nella Chiesa parrocchiale di Prestino – Como).

sé. «*In hoc signo*», in questo segno umano, che è la corporeità di Dio, si poteva conoscere visibilmente il volto del Padre.

«Un tempo», scriveva nell’VIII secolo Giovanni Damasceno, «non si poteva fare immagine alcuna di un Dio incorporeo e senza contorno fisico. Ma ora Dio è stato visto nella carne e si è mescolato alla vita degli uomini così che è lecito fare un’immagine di quanto è stato visto di Dio»². Questo autore orientale riconosceva, così, un legame molto stretto tra l’umanità di Gesù e il fatto che il cristianesimo potesse avere un segno per rappresentare Dio.

Va però osservato che solo a partire dal V secolo il cristianesimo iniziò a rappresentare la croce. Fino a questo punto sembra che i cristiani provassero non poco imbarazzo nell’esibire al mondo il segno di un condannato a morte³. Del resto, la morte di croce era per gli ebrei una morte così orribile da indurre a guardare al crocifisso come a un maledetto, non solo dagli uomini, ma anche da Dio. «Maledetto chi pende dal legno» (Dt 21,23), si legge nel Deuteronomio. Oltretutto – perfino quando si entrò in confidenza, non senza fatica, con il crocifisso – lo si rappresentò decorosamente avvolto, non di rado, nella sua tunica; e comunque a testa alta, vivo. Solo nel 1300 appariranno quei corpi lividi e incredibilmente contorti (come quello del Cimabue) che ritraggono Cristo negli spasmi dell’agonia. Poco importa: “gloriosa” o “spaventosa”, la croce diventerà il segno più eloquente dell’identità di Dio.

2. Non un segno qualsiasi, ma «questo» («hoc») segno: quello della croce

Vengo alla seconda domanda. Perché questo segno continua – anche a distanza di duemila anni – ad attirare a sé tanti sguardi? Perché la sua forza di attrazione non è venuta meno, così che si avvera quella profezia del Signore, che aveva detto: «Quando sarò innalzato attirerò tutti a me» (Gv 12,32)? Credo che la forza della croce stia tutta nel pronome dimostrativo «hoc», «questo». È la sua singolarità che sorprende e fa discutere. Vorrei provare a lumeggiarla – per quanto è possibile in poco tempo – indicando cinque eccessi di cui la croce è segno.

(a) «*In hoc signo...*». Un eccesso di sofferenza

La prima cosa che associamo istintivamente alla croce è, in genere, la sofferenza. In effetti, sul legno della croce si concentra tutto il male del mondo: il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro, lo scherno dei soldati e delle autorità religiose, l’irrisione del cattivo ladrone, i tormenti dell’anima e del corpo fino all’esperienza della lontananza da Dio⁴. Sulla croce Gesù sperimenta persino la lontananza di Dio; lui, che nel corso della vita, non cercò altro che di compiere la volontà del Padre. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34).

² GIOVANNI DAMASCENO, *Discorso sulle immagini*, I, 16

³ Cf S. DIANICH, *Il Messia sconfitto. L’enigma della morte di Gesù*, Casale Monferrato 1999², 13.

⁴ Cf G. GRESHAKE, «*E questo è oggi*». *Meditazioni sulla settimana santa*, Brescia 2008, 22.

Addirittura, la croce non è solo il simbolo della malvagità umana, ma è anche segno, per certi versi, della frammentarietà della vita umana. Gesù, infatti, non muore «vecchio e sazio di giorni», come Giobbe, ma muore nel pieno della sua giovinezza, mentre il Regno di Dio – che per tutto l’arco della vita aveva annunciato – sembra essere rifiutato dagli uomini. La croce è simbolo di tutto questo: della colpa dell’uomo e dell’impotenza con la quale la nostra vita deve fare i conti.

Viene spontaneo domandarsi: come ha affrontato Gesù la sua passione? Come si è avvicinato a quell’ora suprema alla quale tutta la vita, fin dai suoi inizi, conduceva? E come ha potuto sopportare tutto quel carico di sofferenza che su di lui si è abbattuto?

La risposta dei vangeli è unanime. Gesù non ha rifiutato la croce, non ha preso le distanze dal male, né lo ha annientato con un nuovo miracolo. Piuttosto, ha preso il male su di sé, lo ha fatto proprio, lo ha portato sulle sue spalle e con il «sì» del suo amore ha risposto al «no» dell’umanità.

La croce ci insegna che lì dove l’uomo dice «no», lì dove la speranza non sembra avere più ragioni, Dio rinnova il suo «sì». Lì dove noi saremmo tentati di concludere, l’amore Dio apre la possibilità di nuovi inizi. Con la forza vittoriosa del suo amore egli vince il circolo vizioso del peccato e della colpa.

(b) «In hoc signo...». Un eccesso di libertà (umana e divina)

Nessuno degli evangelisti descrive, nel racconto della Passione, come avvenne la crocifissione di Gesù. Si limitano a ricordare, per lo più di sfuggita, che Gesù fu crocifisso (cf Mt 27,33-35). In tal modo, lasciano che lo sguardo del lettore si fissi sul Crocifisso, più che sulla crocifissione. Sui sentimenti di quell’uomo condannato a morte, più che sulla materialità del gesto.

Soprattutto Giovanni, tra gli evangelisti, sottolinea che dopo la preghiera dell’agonia Gesù è libero di lasciarsi legare, esteriormente e interiormente. Egli non oppone resistenza, non affida la sua salvezza alla spada, non si sottrae agli insulti e agli sputi, ma come agnello senza colpa si lascia legare e condurre al macello. L’agnello di Dio – che pure è la sua Parola, quella che dà senso ad ogni altra parola – tace e non apre bocca (cf Is 53,7). Egli si rimette passivamente ad una catena di consegne che sembra non avere fine.

Colui che lo consegna è anzitutto Giuda, uno dei dodici (cf Mt 10,4). Giuda consegna Gesù ai Giudei. I Giudei lo consegnano poi a Pilato (cf Mc 15,1) e Pilato lo rimanda in un primo momento a Erode, che poi lo rimanda a sua volta a Pilato. Pilato, infine, lo consegna ai Giudei (cf Mc 15,15), abbandonando così il Nazareno alla loro volontà (cf Lc 23,25).

Ora, in Giuda, in Pilato e nei Giudei sono rappresentati simbolicamente tutti gli uomini. A consegnare Gesù sono i pagani, che vedono in lui una minaccia al loro potere; ma – e ciò ci rattrista – sono anche uomini di fede che, appartenendo al popolo della salvezza, attendevano il Messia. Perfino uno dei Dodici, Giuda. Uno di coloro a cui Gesù aveva lavato i piedi e per il quale aveva detto, celebrando la Pasqua: «questo è il mio corpo, che è per voi» (1Cor 11,24).

La catena delle consegne è la dimostrazione convincente della colpa di tutti. Tutti, credenti e non credenti, vicini e lontani siamo smascherati nella nostra

colpa. E tutti – rimandandoci vicendevolmente il condannato – abbiamo nutrito il desiderio di tirarci indietro e di declinare dinnanzi a lui ogni responsabilità morale. Si realizzano così le parole di Giovanni: «Venne tra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto» (Gv 1,11).

Tuttavia, Gesù è tutt’altro che passivo. Egli ha piena coscienza di ciò che lo attende⁵. La sua morte in croce non è un incidente di percorso inatteso. Essa fa invece parte di un disegno di salvezza che il Padre, in accordo con il Figlio, da tempo immemorabile aveva stabilito. Fin dall’inizio della missione storica del Figlio era deciso che tutte le strade avrebbero condotto, alla fine, proprio lì, al di fuori della città santa, in quel luogo periferico in cui venivano giustiziati – mediante crocifissione – gli schiavi e i malfattori. Per questo l’evangelista Giovanni introduce il racconto della morte di Gesù ricordando che egli *sapeva* che ogni cosa era stata ormai compiuta. Sullo sfondo di tutte le consegne umane sono riconoscibili le mani del Padre, che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (cf Gv 3,16)⁶.

Nella croce contempliamo, dunque, anzitutto, un eccesso di libertà. La libertà di un uomo – Gesù – che non si sottrae alla condanna a morte; e la libertà di Dio che, in Cristo, consegna se stesso. Dio è così libero – così sovranamente libero – da darsi via (sulla croce, come nell’eucaristia).

(c) *«In hoc signo...». Un eccesso di amore*

Chi ama, soprattutto se ama fino alla follia, non si accontenta delle parole, ma consegnerebbe alla persona amata perfino la vita. «Ti amo da morire», si sente dire. È proprio dell’amore far sì che la parola si tramuti in azione; perfino in dramma, se necessario. Così ha fatto Dio. Egli non ci ha amati a parole, ma «coi fatti e nella verità» (cf 1Gv 3,18). Per questo la croce. Nel suo Figlio, egli si è abbassato così profondamente da mostrare a noi tutta la grandezza delle sue intenzioni⁷.

La croce è la conseguenza più radicale del fatto che il Signore Gesù ha vissuto non «per sé», ma «per gli altri», «per noi». Il suo amore lo ha condotto all’ultimo posto, lo ha precipitato nell’abisso più estremo, là dove non era più possibile andare oltre⁸. Egli non ha salvato se stesso ma – per restituire a noi la vita – ha scelto per sé la morte. «Perché la debolezza diventasse forte – scriveva Agostino – la forza diventò debole»⁹.

La cattedra dell’amore è la croce. Per questo Paolo poteva parlare della «parola della croce» (1Cor 1,18). La croce, questo mirabile segno di Dio, ci ricorda che egli non prende le distanze dal mondo, ma «è tutto dalla nostra parte»¹⁰. L’uomo della croce non prende le distanze dai poveri e dai peccatori,

⁵ Cf X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, IV., *L’ora della glorificazione (capitoli 18-21)*, Cinisello Balsamo 1998², 192.

⁶ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Teologia dei Tre giorni*, Brescia 1990, 39.

⁷ Cf A. VON SPEYR, *E seguirono la sua chiamata. Vocazione e asceti*, Milano 2010, 8.

⁸ Cf G. GRESHAKE, *«E questo è oggi»*, 21.

⁹ AGOSTINO, *Sermo 190*, citato in H.U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica*, IV, *L’Azione*, Milano 1986, 228.

¹⁰ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Le catechesi battesimali*, A IV, 9, Milano 1998, 217.

perché è venuto per loro. Egli fa casa con l'uomo per riportarlo – dopo l'esilio – alla sua vera casa; là dove non è più schiavo, ma Figlio.

(d) «In hoc signo...». Un eccesso di bellezza

Se la croce continua ad attirare su di sé i nostri sguardi, è anche perché rifugge in essa una misteriosa bellezza. Ma dov'è il bello nella croce? Quale splendore da un legno che è strumento di morte, o da un corpo – quello del crocifisso – che «non ha apparenza né bellezza» (cf Is 53,2)? In realtà, proprio sulla croce «l'esperienza del bello ha ricevuto una nuova profondità, un nuovo realismo. Colui che è la bellezza stessa si è lasciato colpire in volto, sputare addosso, incoronare di spine»¹¹. Proprio nel volto di Cristo trasfigurato appare l'autentica ed estrema bellezza: la bellezza dell'amore che giunge «fino alla fine» (Gv 13,1) e che, proprio in questo, si rivela più forte della menzogna e della violenza. C'è una suprema bellezza – direbbe Agostino – che ha a che fare con la giustizia¹². Per questo può contenere in sé anche ciò che è umanamente deforme, trasfigurare persino il male.

E per questo – ancora – la Chiesa applica a ragione al crocifisso, non solo le parole di Isaia – «non ha apparenza, né splendore» (Is 53,2) –, ma anche quelle del salmo 44: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia» (Sal 44,3). Nel volto e nel corpo martoriato del crocifisso appare la bellezza della verità e della giustizia, la bellezza di Dio che con vincoli d'amore ci attira a sé.

Certo, se ci avviciniamo al crocifisso con i canoni estetici del mondo dovremmo dire che solo un'estetica macabra e malinconica potrebbe riconoscere, nell'immagine di un condannato a morte, i tratti della bellezza e dello splendore. Ma non è una bellezza mondana quella che contempliamo nella croce.

Un grande filosofo, Platone, aveva intuito che l'incontro con la bellezza è quella scossa emotiva salutare che fa uscire l'uomo da se stesso e lo attira fuori da sé¹³. Anche questa è la bellezza della croce.

(e) «In hoc signo...». Un eccesso di trascendenza

Infine, il segno della croce parla di un eccesso di trascendenza. La croce è la parola più alta che Dio poteva consegnare agli uomini. Di fronte alla nostra intelligenza contorta, Dio ha rivelato la sua sapienza cristallina, racchiusa nella parola della croce. Non è un caso se i Padri della Chiesa sovrapponevano l'immagine della croce a quella della chiave. La croce – essi dicevano – è la chiave unica che può aprire il senso della Scrittura.

Ciò che nella croce si rivela è il volto di un Dio capovolto rispetto ai canoni abituali della religione. Non è un Dio che chiede sacrifici per sé, ma dona se stesso. Non è un Dio che riveste gli abiti della potenza, ma indossa il grembiule

¹¹ J. RATZINGER, «La bellezza», in ID., *La bellezza. La Chiesa*, Forlì 2006, 23.

¹² Cf AGOSTINO, «Esposizione sul salmo 44», in OSA XXV, *Esposizione sui salmi*, Roma 1982, 1081.

¹³ Cf PLATONE, *Fedro*, 250-251, Milano 1997⁴, 99-101.

del servo, mettendosi al posto dello schiavo. È un canone rovesciato rispetto alla logica del mondo. Ma proprio qui intuiamo la trascendenza della croce, il suo essere al di là di ciò che l'uomo può dire e pensare.

Appunto! Sull'altare della croce, ha luogo un *mirabile commercium*, un mirabile scambio, dicevano i padri. Il solo giusto viene condannato a morte, mentre il peccatore ottiene la salvezza. Dio – il Dio rivelato dal crocifisso – non è anzitutto “potenza assoluta”, ma è piuttosto “amore relativo“, nel senso di un amore che – dimentico di sé – entra in relazione con l'altro.

3. Conclusione

In breve: la Chiesa non ha parola più grande da dare al mondo che quella della croce. Così pensava anche Paolo – l'apostolo delle genti, l'interlocutore per eccellenza con l'*agorà* pubblica –: Io, confessò alla comunità di Corinto – «ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1Cor 2,2).

Ci auguriamo, questa sera, di lasciarci vincere dalla bellezza umana e divina della croce. «*In hoc signo*», «in questo segno», si narra – per tutti – di un uomo solidale con gli ultimi e – per chi crede – perfino di un Dio che muore. Inaudita bellezza della croce, che unisce la terra al cielo e abbraccia, senza differenze, ogni uomo.